# Prevenire

MASSIMILIANO NUTI

# il tumulto

## *Politiche annonarie nella Roma antica*

*Grain was to antiquity what oil is to the world of today*[1]

La storia del rifornimento alimentare di Roma antica è la storia di un privilegio. Roma era la città per antonomasia, l'Urbe, per gran parte del corso del suo evo antico non conobbe rivali per influenza politica e consistenza demografica. Dalla conclusione del conflitto con Annibale (202 a.C.), Roma incrementò i suoi domini nel Mediterraneo fino a costituire un impero che raggiunse il suo apogeo sotto Traiano (98-117 d.C.) con le conquiste in Dacia. Le province erano sottoposte al pagamento di tributi, in denaro e in natura, che in parte erano destinati a contribuire al rifornimento della capitale. Le autorità romane organizzavano – come vedremo – regolari distribuzioni pubbliche di derrate alimentari ad una cerchia privilegiata di cittadini, la cosiddetta plebe frumentaria o plebe annonaria. Tali distribuzioni si mantennero a Roma, pur con diverse vicissitudini, ancora nel corso del VI secolo. Un sistema annonario del tipo romano esisteva anche a Costantinopoli, la nuova capitale fondata nel 330 d.C. sul luogo dell'antica Bisanzio. Costantino volle allora finanziare distribuzioni gratuite di pane per 80.000 beneficiari[2]. Nel VI secolo l'imperatore Giustiniano garantì distribuzioni pubbliche anche in altri grandi centri urbani come Antiochia e Alessandria, ma per tutto il periodo precedente non pare che gli im-

[1] «Nell'antichità il grano era ciò che è nel mondo d'oggi il petrolio»; Lionel Casson, *The Role of the State in Rome's Grain Trade*, in John H. D'Arms e Christian E. Kopff (a cura di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, American Academy, 1980, p. 21.

[2] Cfr. Socrates, *Historia Ecclesiastica*, II, 13. Sulla fondazione di Costantinopoli, vedi Gilbert Dagron, *Costantinopoli: nascita di una capitale (330-451)*, Einaudi, 1991 (I ed. Parigi, 1974).

peratori finanziassero provvedimenti di questo tipo in altre città[3]. Nel corso del IV secolo Roma perdeva parte del proprio prestigio politico, dal momento che non era più la residenza stabile degli imperatori; tuttavia, deteneva ancora il controllo delle principali aree del Mediterraneo che provvedevano al suo rifornimento. La situazione cambiò radicalmente a partire dagli inizi del V secolo, quando le popolazioni barbariche presero progressivamente il controllo della maggior parte delle province occidentali.

A partire dalla fine della guerra annibalica, Roma crebbe demograficamente fino a raggiungere il suo massimo sviluppo nella prima età imperiale tra Augusto (27 a.C.-14 d.C.) e Nerone (54-68 d.C.). In genere, per quest'epoca, si ritiene attendibile una stima intorno al milione di abitanti e l'Urbe viene considerata, a buon diritto, la città più popolata nella storia delle società del mondo occidentale preindustriale.

Roma fu una megalopoli per quasi tutto il periodo della sua storia antica; il declino demografico cominciò nel V secolo, contemporaneamente a quello della sua potenza politica. Proprio per le sue grandi dimensioni, l'Urbe rappresentava un polo d'attrazione delle merci provenienti da tutto il Mediterraneo, anche in considerazione della posizione centrale nell'area. Roma doveva richiedere, soprattutto, ingenti e regolari approvvigionamenti di derrate alimentari per il proprio mantenimento, in particolare di grano e di cereali in genere, che costituivano l'alimento base nella dieta degli antichi.

Esistevano anche altri grandi complessi urbani nell'impero, che rappresentavano altrettanti centri di consumo importanti, e porti commerciali, come Cartagine, Alessandria e Costantinopoli[4].

Rifornimenti statali da un lato e libero mercato dall'altro rappresentavano i due canali principali di approvvigionamento di Roma; chi ne aveva la possibilità poteva rifornirsi direttamente dalle proprie terre. Nell'ambito del rifornimento alimentare dell'Urbe in epoca tardoantica[5] s'inseriva anche la Chiesa romana che, a partire dall'età di Costantino, accrebbe notevolmente i propri possedimenti fondiari nell'Italia peninsulare e in quella insulare attraverso le donazioni dell'imperatore e dei privati. Parte delle rendite provenienti da que-

[3] Cfr. Jean-Michel Carrié, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», n. 87, 1975, pp. 1070-1097.

[4] Sulle megalopoli antiche e moderne cfr. Claude Nicolet, Robert Ilbert e Jean-Charles Depaule, *Mégapoles méditerranéennes. Géographie urbaine réctrospective*, École Française de Rome, 2000.

[5] Sul problema della periodizzazione cfr. Andrea Giardina, *Esplosione di tardoantico*, «Studi storici», n. 40, 1999, pp. 157-180. In questo lavoro per epoca tardoantica s'intendono i secoli IV-VI.

ste terre erano destinate al mantenimento del clero e alle opere di carità ai poveri e ai pellegrini; i pontefici addirittura intervennero in più occasioni tra la fine del V e gli inizi del VII secolo per alleviare gli effetti della carenza di viveri, in particolare di grano[6].

Per la sua importanza politica, demografica e commerciale, Roma poteva contare su una pluralità di forme di approvvigionamento; tuttavia, nel corso della sua storia antica, non fu mai al riparo dal rischio di crisi alimentari che sono ben documentate nelle fonti[7]. Difficoltà nella produzione agricola, nella circolazione e nella distribuzione degli alimenti potevano causare penurie di viveri più o meno gravi; le cause potevano essere di vario genere, imputabili all'uomo o collegate a fenomeni naturali.

Le autorità di governo venivano considerate responsabili delle carenze nell'approvvigionamento dell'Urbe e contro di loro la folla poteva manifestare in modo anche violento[8]. In epoca repubblicana le proteste colpivano il senato e le principali magistrature cittadine. Nel 75 a.C., anno segnato da una grave carestia, i consoli Ottavio e Aurelio Cotta, e Metello, candidato alla pretura per l'anno successivo, furono inseguiti lungo la via Sacra e per scampare al pericolo dovettero rifugiarsi a casa di Ottavio[9]. Nel 22 a.C., a seguito del perdurare degli effetti di una grave crisi alimentare, Augusto assunse la responsabilità dell'approvvigionamento della capitale (*cura annonae*),

[6] Sui possedimenti e le rendite della Chiesa cfr. Girolamo Arnaldi, *Le origini del patrimonio di S. Pietro*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VII, *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale*, t. II, *Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Utet, 1987, pp. 3-147. Sulla questione dell'intervento del papa nei rifornimenti di Roma, vedi Paolo Delogu, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione al seminario*, in Lidia Paroli e Paolo Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, All'Insegna del Giglio, 1993, pp. 11-29.

[7] Cfr. Peter Garnsey, *Carestia nel mondo antico. Risposte al rischio e alla crisi*, La Nuova Italia, 1997 (I ed. Cambridge, 1988); Catherine Virlouvet, *Famines et émeutes à Rome des origines de la république à la mort de Néron*, École Française de Rome, 1985; Hans Peter Kohns, *Versorgungkrisen und Hungerrevolten im Spätantiken Rom*, R. Habelt, 1961; Lellia Ruggini, *Economia e società nell'Italia "annonaria". Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Edipuglia, 1995 (2 ed.), pp. 152-176 e 466-489.

[8] Sui vari tipi di protesta cfr. C. Virlouvet, *Famines et émeutes à Rome*, cit., pp. 63-80.

[9] Cfr. Sallustio, *Historiae*, II, 45; cfr. Cicerone, *Pro Plancio*, 64.

che da allora rimase connaturata alla funzione imperiale. Cassio Dione descrive il clima di tumulto in cui maturarono gli eventi: la folla, stremata da una grave carestia accompagnata dalla diffusione della peste, costrinse i senatori a votare la dittatura per Augusto, sotto la minaccia di mettere a fuoco la curia dove erano riuniti. Il principe rifiutò la dittatura, ma assunse l'incarico di *curator annonae*[10]; egli aveva già organizzato dodici distribuzioni di grano l'anno precedente, come afferma nelle *Res Gestae*[11]. I cittadini romani erano convinti che il flagello del 22 a.C. fosse stato causato dal fatto che Augusto quell'anno non era console, stando alla testimonianza di Cassio Dione. Gli imperatori, tuttavia, non furono del tutto al riparo da manifestazioni violente di protesta, come testimonia l'episodio del 51 d.C. quando l'imperatore Claudio (41-54 d.C.), durante una carestia dovuta alla scarsità dei raccolti, fu aggredito nel foro dalla folla e venne posto in salvo dai suoi pretoriani[12].

Nel corso del IV secolo, quando l'assenza degli imperatori da Roma divenne costante, le principali autorità che operavano sul territorio in tema di rifornimenti erano il senato e le magistrature predisposte al corretto funzionamento del sistema annonario, in particolare il prefetto urbano e il prefetto dell'annona.

All'inizio del V secolo, Roma fu minacciata dalle orde dei visigoti di Alarico che la saccheggiarono nel 410, dopo averla assediata due volte nei due anni precedenti; proprio nel 409 la folla, colpita dalla mancanza di pane, massacrò l'allora prefetto urbano Gabinio Barbaro Pompeiano[13].

Occorre ricordare che i resoconti sulle crisi alimentari, tramandati dalle fonti letterarie, riflettono il punto di vista dei ceti superiori e trattano dei moti annonari soprattutto per indicare il comportamento e le preoccupazioni della classe dirigente. Tali rendiconti sottolineano non solo le violenze contro gli uomini di governo, ma anche e soprattutto le misure che da questi dovevano essere prese per provvedere a risolvere i problemi di approvvigionamento dell'Urbe.

[10] Cfr. Cassio Dione, LIV, 1, 3.
[11] Cfr. *Res Gestae*, 15; cfr. 5, in cui Augusto informa che la crisi del 22 a.C. fu risolta grazie al suo intervento in pochi giorni.
[12] Cfr. Tacito, *Annales*, XII, 43; Svetonio, *Claudius*, XVIII, 2; Orosio, VII, 6, 17.
[13] Cfr. *Vita S. Melaniae*, 19 (ed. greca); II, 1 (ed. latina).

## Le distribuzioni pubbliche di derrate alimentari

La preoccupazione principale da parte delle autorità romane era quella di garantire il regolare funzionamento delle distribuzioni pubbliche, di cui è necessario ripercorrere pur brevemente la storia. Nel 123 a.C. il tribuno della plebe Caio Gracco istituì per legge distribuzioni mensili di grano a prezzo ridotto rispetto a quello di mercato (sei assi e un triente). Verosimilmente i beneficiari erano tutti i cittadini romani che si presentavano a Roma per ricevere la loro razione. Le frumentazioni graccane furono al centro delle contese politiche della tarda repubblica, caratterizzate dalle guerre civili e dalle lotte tra le fazioni dei cosiddetti *populares* e *optimates*[14]. Le principali esigenze contrapposte furono quelle di ridurre da un lato il numero dei beneficiari, dall'altro il prezzo. In merito al secondo punto, il tribuno della plebe Lucio Appuleio Saturnino, tra il 103 e il 100 a.C., fece una proposta, probabilmente non approvata, per ridurre il costo del grano da distribuire (5/6 di asse). Nel 58 a.C. un altro tribuno, Publio Clodio, rese gratuite in modo definitivo le frumentazioni. Su quanti fossero i beneficiari si è a lungo discusso; comunque, pare probabile che una *lex Octavia*, precedente alla dittatura di Silla (81-80 a.C.), e una *lex Terentia Cassia* del 73 a.C. ponessero dei limiti al loro numero, limitazioni poi abolite da un senatoconsulto del 62 a.C.[15].

Cesare, nel periodo della sua dittatura (46-44 a.C.), ridusse il numero dei beneficiari da 320.000 a 150.000, forse introducendo il criterio della residenza per l'ammissione dei cittadini alle distribuzioni[16]. Nel periodo successivo i beneficiari delle distribuzioni pubbliche aumentarono di numero fino a raggiungere la cifra di circa 200.000 persone nel 2 a.C.; da quel momento – probabilmente – Augusto impose la trasmissione per via ereditaria del diritto al grano pubblico e la plebe frumentaria rappresentò dunque un numero chiuso[17].

[14] Per le vicende delle distribuzioni di frumento nella tarda Repubblica, cfr. Francesca Reduzzi Merola, *Leges frumentariae. Da Gaio Gracco a Publio Clodio*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, vol. II, Jovene, 1984, pp. 533-559.

[15] Cfr. Plutarco, *Cato Minor*, 26, 1 e *Caesar*, 8.

[16] Cfr. Svetonio, *Caesar*, 41. Sull'applicazione del criterio di residenza e sull'introduzione delle liste dei beneficiari in epoca tardo repubblicana dopo la legge di Caio Gracco non vi è accordo tra gli studiosi; cfr. C. Virlouvet, *Les lois frumentaires d'époque républicaine*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut-Empire*, Centre Jean Bérard - École Française de Rome, 1994, pp. 28-29; Elio Lo Cascio, *Le procedure di recensus dalla tarda repubblica al tardo antico e il calcolo della popolazione di Roma*, in *La Rome Impériale, Démographie et Logistique*, École Française de Rome, 1997, pp. 3-38.

[17] Cfr. Cassio Dione, LV,10,1 (Xiphilino), secondo l'interpretazione di E. Lo Cascio, *Le procedure di recensus*, cit., pp. 38-58.

Nella fase finale del principato, Settimio Severo (193-211 d.C.) introdusse regolari distribuzioni gratuite di olio alla plebe frumentaria[18].
In epoca tardoimperiale vi fu «una notevole moltiplicazione dei fenomeni di gratifica»[19]. Il sistema annonario venne riformato dall'imperatore Aureliano (270-275 d.C.), il quale sostituì le frumentazioni mensili con distribuzioni quotidiane e gratuite di pane[20]: in questo modo, la plebe annonaria veniva sollevata dai costi di macinatura del grano e di panificazione. Generalmente, sulla base del racconto della *Historia Augusta* si attribuisce allo stesso Aureliano anche l'istituzione di regolari distribuzioni di carne di maiale[21] (*caro porcina*) e delle vendite di vino a prezzo ridotto rispetto a quello del mercato[22]; in realtà, l'introduzione del vino tra il novero dei prodotti annonari deve essere di epoca successiva, da collocarsi forse all'età di Diocleziano (284-305 d.C.) oppure di Costantino (306-337 d.C.)[23].
I rifornimenti statali per le distribuzioni pubbliche provenivano soprattutto dalle province transmarine. A partire da Augusto gli imperatori disponevano dei tributi e delle rendite imperiali, provenienti soprattutto dall'Egitto e da altre zone dell'Africa. Tale sistema di rifornimenti venne modificato da Costantino, il quale destinò il grano fiscale dell'Egitto (*canon Aegypti*) al finanziamento delle distribuzioni di pane nella nuova capitale. La mancanza del canone egiziano per il rifornimento di Roma non pare sia stata compensata con altri prelievi fiscali. L'olio fiscale, per le distribuzioni pubbliche istituite da Settimio Severo, doveva giungere dalla Spagna e, soprattutto in seguito, dall'Africa. Il vino proveniva dalla penisola italica, la carne di maiale soprattutto dalle regioni meridionali del Sannio, della Campania e della Lucania.
Non vi sono indicazioni certe sulla fine delle distribuzioni pubbliche. Con le conquiste in Africa da parte dei vandali di Genserico (conquista di Cartagine nel 439 d.C.), probabilmente l'olio uscì dal sistema delle distribuzioni pubbli-

[18] Cfr. *Historia Augusta*, *Severus* 23, 2; non abbiamo alcuna informazione sulle razioni di olio distribuite.
[19] Santo Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Rizzoli, 2002 (I ed. 1951), p. 181.
[20] Aureliano distribuì due libbre di pane di ottima qualità a testa; tale razione subì variazioni nel corso dell'epoca successiva sia per il peso sia per la qualità del pane.
[21] Cfr. *Historia Augusta*, *Aurelianus*, 35, 1-2. La razione di carne di maiale, che veniva distribuita durante i mesi invernali, è nota solo per il V secolo ed era pari a 25 libbre l'anno.
[22] La formulazione classica in Léon Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, L'Erma di Bretschneider, 1967 (I ed. 1904), p. 180.
[23] Cfr. Domenico Vera, *Un* canon frumentarius *di sette anni: gratifiche imperiali o "Mythistoria"?*, in Giorgio Bonamente e Marc Mayer (a cura di), *Historia Augustae Colloquium Barcinonense*, Edipuglia, 2005, pp. 280-282.

che; con un trattato del 442 d.C. che riconosceva i possedimenti africani ai vandali, si stabilì il pagamento di un tributo all'imperatore d'Occidente che forse consisteva in forniture di olio e di grano[24], ma sicuramente, dopo il sacco di Genserico nel 455 d.C., il pagamento di questa imposta non doveva essere più riconosciuto. Il grano africano dovette essere sostituito da quello proveniente dalla Sicilia e dalla Sardegna, e probabilmente da altre regioni dell'Italia peninsulare. Termine ultimo per la sopravvivenza delle distribuzioni di vino e della carne di maiale può essere costituito dalle conquiste dei longobardi nell'Italia settentrionale e meridionale nel corso della seconda metà del VI secolo[25], tuttavia manca la prova di una continuità delle vendite pubbliche di vino in epoca gotica. Le distribuzioni di pane, se continuarono per tutto il VI secolo, non dovettero comunque andare oltre gli inizi di quello successivo, quando l'imperatore d'Oriente Eraclio, nel 618 d.C., soppresse le distribuzioni di pane a Costantinopoli. Non sembra infatti probabile che l'imperatore bizantino decidesse, da una parte, di abolire l'annona nella città più importante dell'impero e, dall'altra, di mantenere le distribuzioni gratuite in una città divenuta periferica, per quanto ancora importante come Roma[26].
Le distribuzioni pubbliche di derrate alimentari in ogni caso furono per tutta la loro storia un privilegio civico, a prescindere da questioni di censo, e non risposero dunque a criteri prettamente assistenziali alle parti più povere della popolazione[27]. Le distribuzioni civiche furono in genere considerate come una misura di politica economica volta a regolarizzare e migliorare l'approvvigionamento di Roma, onde prevenire per quanto possibile crisi alimentari ed eventuali tumulti; si è anche considerato che Roma fosse un agglomerato urbano troppo vasto per essere rifornito secondo le leggi di mercato. Naturalmente potevano verificarsi difficoltà anche nei rifornimenti fiscali, e comunque vi furono periodi di sospensione delle distribuzioni pubbliche in condizioni di particolari difficoltà. Durante le lotte politiche della tarda repubblica Silla, nel periodo della sua dittatura tra l'81 e l'80 a.C., soppresse le frumentazioni che furono poi ripristinate da una apposita legge dai consoli del 73 a.C. (M. Terenzio Varrone Lucullo e Cassio Longino), dopo un tentativo del 78 a.C. da parte del loro collega, M. Emilio Lepido[28]. Lo stesso provvedimento di Silla fu pre-

[24] Cfr. Procopio, *Bellum Vandalicum*, I, 4, 13.
[25] Cfr. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 14 e 25-27.
[26] Cfr. *Chronicon Paschale*, a. 618,; cfr. Federico Marazzi, *Roma, il Lazio, il Mediterraneo: relazioni fra economia e politica dal VII al IX secolo*, in L. Paroli e P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma*, cit. , pp. 267-285, in particolare p. 270 nota 4.
[27] Cfr. J-M. Carrié, *Les distributions alimentaires*, cit., pp. 995-1101.
[28] Cfr. Sallustio, *Historiae*, I, 55.

so da Nerone in occasione dell'incendio di Roma del 64 d.C.[29]; forse vi furono problemi nel periodo di cosiddetta anarchia militare (235-284 d.C.), in particolare per l'olio, almeno negli anni precedenti alla riforma annonaria di Aureliano[30]; più volte le fonti ricordano problemi e ritardi negli approvvigionamenti annonari del IV secolo. Le difficoltà nei rifornimenti di Roma aumentarono nei due secoli successivi, basti ricordare le scorrerie dei visigoti in Italia, le razzie dei vandali sulle coste della penisola, in Sicilia e Sardegna e le vicende della guerra greco-gotica (535-555 d.C.).

La plebe annonaria reagiva in modo anche violento in caso di mancato funzionamento del sistema delle distribuzioni oppure nel caso in cui, per una qualsiasi ragione, non le venissero riconosciuti i propri diritti.

Due episodi, risalenti al IV secolo, appaiono in questo senso emblematici. Qualche anno dopo il 365 d.C., secondo il racconto di Ammiano Marcellino, i concittadini dell'ex prefetto urbano Aviano Simmaco incendiarono la sua bellissima casa in Trastevere, adirati con lui perché si era sparsa la voce, peraltro falsa, che «avrebbe volentieri spento la calce nel proprio vino piuttosto che venderlo al prezzo richiesto»[31]. Tra il 395 e il 398 d.C., a seguito della politica indipendentista del governatore d'Africa Gildone, si dovettero verificare difficoltà nel rifornimento delle derrate fiscali da quella regione; nell'inverno del 395-396 d.C., molti senatori dovettero fuggire in campagna, poiché il soggiorno a Roma era diventato pericoloso. La situazione si alleviò solamente dopo ripetute offerte in grano da parte dei senatori e la distribuzione della carne di maiale[32].

In casi di crisi e malfunzionamento del sistema annonario le autorità di governo dovevano procedere ad acquisti e contribuzioni straordinarie per distribuire viveri; in generale, lo stato romano disponeva anche di riserve di derrate alimentari che utilizzava soprattutto per alleviare gli effetti delle crisi alimentari e gli imperatori si adoperarono per aumentare le capacità di accumulare riserve. In questo senso, pare rilevante il fatto che gli imperatori progressivamente acquisirono granai privati tramite donazioni, lasciti e requisizioni[33]. Non si devono, tuttavia, sopravvalutare le entità di queste riserve, per esempio as-

[29] Cfr. Cassio Dione, LXII, 18, 5.
[30] Cfr. Clementina Panella, *Rifornimenti urbani e cultura materiale tra Aureliano e Alarico*, in William V. Harris (a cura di), *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, «Journal of Roman Archaeology», Supplementary Series n. 33, 1999, pp. 183-215, p. 197.
[31] Ammiano Marcellino, XXVII, 3, 4.
[32] Simmaco, *Epistulae*, VI, 18-21-26.
[33] Cfr. Geoffrey Rickman, *Roman granaries and store buildings*, Cambridge University press, 1971, pp. 164-173.

solutamente esagerata è la riserva che Settimio Severo avrebbe lasciato al tempo della sua morte secondo l'*Historia Augusta*[34].
In casi di particolare emergenza, poi, le autorità romane, nel tentativo di ridurre le bocche da sfamare, potevano espellere gli stranieri dalla città (*peregrini*), così come pare fosse pratica invalsa nel corso del IV secolo e di cui si lamenta Ambrogio il vescovo di Milano[35].

## I beneficiari delle distribuzioni pubbliche e la popolazione di Roma

È necessario precisare che i beneficiari delle distribuzioni pubbliche di derrate alimentari costituivano solamente una parte della popolazione complessiva dell'Urbe, vale a dire i cittadini, maschi adulti (probabilmente oltre i 17 anni) residenti a Roma che venivano registrati in apposite liste. Dopo la chiusura operata da Augusto verosimilmente non tutti i *cives* adulti residenti erano iscritti negli elenchi dei beneficiari.
La documentazione relativa al loro numero permette anche di seguire l'andamento demografico dell'Urbe, supponendo che aumenti e decrementi nel numero dei beneficiari delle distribuzioni pubbliche corrispondano ad analoghi mutamenti nella consistenza della popolazione di Roma. Tale corrispondenza pare valida almeno in riferimento alla popolazione complessiva dei cittadini residenti a Roma, esclusi dunque schiavi e stranieri (*peregrini*)[36]. Il numero "chiuso" di beneficiari di 200.000 stabilito da Augusto si ridusse sotto Settimio Severo a 160.000/180.000 individui. Pare probabile che la consistenza della popolazione romana si sia ridotta dopo la diffusione di una grande epidemia che colpì anche l'Urbe a partire dagli anni sessanta del II secolo. Le stime della plebe annonaria in epoca tardoantica dipendono da alcuni dati sulle distribuzioni di carne di maiale; i dati per il IV secolo sono discussi e variamente interpretati, ma generalmente si accetta una ten-

[34] Cfr. *Historia Augusta*, *Severus*, 23, 2, con commento di D. Vera, *Un* canon frumentarius *di sette anni: gratifiche imperiali o 'Mythistoria'?*, cit., pp. 273-304.
[35] Cfr. Ambrogio, *De Officiis*, III, 46-48; sulle espulsioni di categorie di non cittadini nella prima età imperiale, cfr. Svetonio, *Augustus*, XLII, 4.
[36] Per il numero dei beneficiari delle distribuzioni pubbliche seguo qui di seguito i calcoli di E. Lo Cascio, *Le procedure di recensus*, cit.; il quale calcola che i maschi adulti oltre i 17 anni rappresentino tra il 28% e il 38% della popolazione cittadina complessiva. Per i calcoli sui beneficiari di carne di maiale tra IV e V secolo, vedi S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, cit., pp. 182-205. Sul calcolo della popolazione di Roma, vedi E. Lo Cascio, *La popolazione*, in Id. (a cura di) *Roma Imperiale. Una metropoli antica*, Carocci, 2000, pp. 21-27.

denziale stabilità nel numero dei beneficiari dell'annona e della popolazione romana dall'epoca di Settimio Severo agli inizi del V secolo. Al sacco di Roma dei visigoti di Alarico nel 410 d. C. seguì una grave carestia alimentare; molti degli abitanti fuggirono dalla città, parte dei quali dovette rientrare una volta cessato il pericolo e farsi registrare nuovamente nelle liste dei beneficiari[37]. Comunque, dopo il saccheggio, la popolazione di Roma e la plebe annonaria devono essere diminuiti di numero rispetto al IV secolo, dal momento che vengono calcolati 120.000 beneficiari per le distribuzioni di carne di maiale nel 419 d.C. e circa 140.000 nel 452 a.C. alla vigilia del sacco dell'Urbe da parte dei vandali di Genserico (455 d.C.). Non vi sono dati certi sui beneficiari delle distribuzioni pubbliche del VI secolo, è provato invece un forte spopolamento rispetto alle epoche precedenti, come attesta Cassiodoro, ministro di Teodorico (493-526 d.C.) re dei goti e dei romani, che sottolineò la notevole differenza tra la Roma del suo presente e quella del passato[38].

## Il libero mercato

Oltre ai rifornimenti statali per le distribuzioni pubbliche, l'altro grande canale d'approvvigionamento di Roma era costituito dal "libero mercato"[39]; tutti coloro che non erano registrati nelle liste dei beneficiari delle distribuzioni pubbliche dovevano fare ricorso al libero mercato per provvedere al proprio mantenimento; in parte dovevano fare così anche i cittadini che avevano diritto alle razioni fornite dallo stato per procurarsi rifornimenti suppletivi per sé e le loro famiglie[40].

[37] Cfr. la testimonianza in un passo di Olimpiodoro databile al 414 d.C: Olimpiodoro, Frammento, 25, in Carl Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, vol. IV, Firmin Didot, 1928, p. 62; cfr. l'interpretazione di E. Lo Cascio, *Registri dei beneficiari e modalità delle distribuzioni nella Roma tardoantica*, in *La Mémoire Perdue. Recherches sur l'administration romaine*, École Française de Rome, 1998, pp. 365-366.

[38] Cfr. Cassiodoro, *Variae*, XI, 39.

[39] La natura del libero mercato nell'antichità e delle economie antiche in genere è stata oggetto di un lungo dibattito tra storici "primitivisti" e storici "modernisti". Per approfondimenti buon punto di partenza può essere Harry W. Pearson, *Un secolo di dibattito sulle economie primitive*, in Karl Polany, Conrad M. Arensberg, Harry W. Pearson (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Einaudi 1978, pp. 5-14; e i "classici": Moses I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, 1980; Mihail Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, La Nuova Italia, 1933 (I ed. Oxford 1926).

[40] Particolarmente discussa è la questione di quanta parte del fabbisogno alimentare di Roma fosse soddisfatta dallo stato attraverso le distribuzioni pubbliche ed eventuali altre forme di immissione sul mercato di derrate fiscali. Alcuni storici hanno ipotizzato che lo stato provvedesse a soddisfare la maggior parte dei bisogni dell'intera popolazione romana. Per l'epoca tardoantica, cfr. E. Lo Cascio, *Canon frumentarius, suarius, vinarius: stato e privati nell'approvvigionamento dell'Urbs*, in W. V. Harris (a cura di), *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, cit., pp. 163-182.

La commercializzazione dei prodotti agricoli era la base della ricchezza dei grandi proprietari terrieri e in particolare dei membri più ricchi della classe dirigente romana. La principale attività economica e il principale investimento dell'élite romana, e in particolare dei senatori, era infatti la terra e l'attività agricola; in proposito, celebre è il passo di Cicerone in cui, trattando delle diverse professioni e delle fonti di guadagno, definisce l'agricoltura l'attività più nobile e più produttiva[41]. La commercializzazione del *surplus* della produzione agricola costituiva la base della loro ricchezza: così Cicerone reputa la grande mercatura degna del massimo rispetto, mentre considera ignobile il commercio su piccola scala. I senatori disponevano di vasti possedimenti sia in Italia, sia nelle province; quelli di origine italica dovevano comprare terre nelle province e quelli di origine provinciale dovevano investire in terre italiche[42]. In epoca tarda i più ricchi senatori romani possedevano ingenti patrimoni sparsi per l'impero e parte del loro reddito proveniva dal commercio dei prodotti delle loro terre[43]. I possedimenti dell'aristocrazia senatoria nell'impero dovettero necessariamente ridursi in corrispondenza delle invasioni barbariche nelle province occidentali a partire dagli inizi del V secolo.
Nella tarda repubblica, le aree che rifornivano il libero mercato di grano erano soprattutto Campania, Sicilia, Sardegna e Africa del nord; quest'ultima doveva essere il più importante granaio di Roma assieme all'Egitto nella prima età imperiale. A partire dalla fine del II e l'inizio del III secolo, in molte regioni d'Italia, soprattutto meridionali, si assistette ad un graduale passaggio alla cerealicoltura a spese delle produzioni di vino e olio che caratterizzavano la produzione dell'epoca precedente[44]. Dunque a partire dall'età di Costantino (306-337 d.C.), oltre all'Africa, l'Italia, la Sardegna e la Sicilia dovevano rifornire il mercato di Roma, mentre ormai la nuova capitale sul Bosforo doveva attrarre le produzioni granarie dell'Egitto anche per il libero commercio[45]. L'o-

[41] Cfr. Cicerone, *De Officiis*, I, 150-151.
[42] Cfr. P. Garnsey e Richard Saller, *Storia sociale dell'impero romano*, Laterza, 1989, pp. 76-99.
[43] L'altra forma di reddito era la rendita proveniente dei canoni versati dagli affittuari, cfr. Olimpiodoro Frammento 44, in C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, cit., vol. IV, pp. 67-68.
[44] Sul sistema schiavistico in Italia tra tarda repubblica e medio impero, cfr. Andrea Carandini, *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei romani fra tarda repubblica e medio impero*, Nuova Italia Scientifica, 1988. Sulle trasformazioni in Italia dalla villa schiavistica alla villa colonica cfr. D. Vera, *Dalla "villa perfecta" alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia tra Principato e Dominato*, «Athenaeum», n. 83, 1995, pp. 190-211 e 331-356.
[45] Cfr. Id., *Fra Egitto ed Africa, fra Roma e Costantinopoli, fra annona e commercio: la Sicilia nel Mediterraneo tardoantico*, «Kokalos», n. 43-44, vol. I, 1997-1998, pp. 33-73.

lio per l'Urbe nella prima età imperiale doveva essere fornito soprattutto da una specifica regione della Spagna: la Betica. Proprio in connessione con l'istituzione delle distribuzioni regolari da parte di Settimio Severo si assistette, tuttavia, ad una graduale sostituzione dell'olio betico con quello proveniente dall'Africa[46].

Dopo la conquista dell'Africa da parte dei vandali, Roma doveva dipendere per il suo fabbisogno alimentare, soprattutto in grano, dall'Italia peninsulare e insulare; nel VI secolo, dopo l'invasione e le conquiste dei longobardi, dalla produzione locale e siciliana.

In genere lo stato romano non interveniva nelle attività economiche private, se non per garantirsi i servizi che interessavano l'amministrazione. Le autorità romane dovevano organizzare tutte le operazioni annonarie che consentivano il regolare funzionamento delle distribuzioni pubbliche. In particolare il trasporto marittimo del grano fiscale, in epoca altoimperiale, era di norma affidato a proprietari di navi che stipulavano con lo stato appositi contratti. In tempi di crisi gli imperatori cercavano di trovare accordi con i mercanti per il trasporto di derrate alimentari, come per esempio fece Claudio dopo la già ricordata aggressione subita nel Foro. Secondo la testimonianza di Svetonio, l'imperatore escogitò tutti i mezzi per importare viveri anche d'inverno e a costo di accollarsi le perdite dovute ai naufragi[47].

Intorno agli inizi del III secolo d.C. l'autorità imperiale impose al collegio professionale degli armatori (*corpora navicularíorum*) un *munus*, cioè un'obbligazione di diritto pubblico, per garantirsi i trasporti marittimi; tuttavia, non pare escluso l'utilizzo di contratti con trasportatori indipendenti. In epoca tardoantica, comunque, lo stato ricorreva comunemente all'imposizione di una prestazione professionale alle corporazioni annonarie per assicurarsi tutte le operazioni che garantivano il complesso funzionamento dei rifornimenti alimentari (i trasporti marittimi e fluviali, tutte le operazioni portuali di carico e scarico merci, quelle di stoccaggio e distribuzione). Le leggi tardoantiche imponevano un rigido controllo sulle associazioni professionali coinvolte nel ri-

[46] Cfr. José Remesal Rodríguez, *Politica e regimi alimentari nel Principato di Augusto: il ruolo dello Stato nella dieta di Roma e dell'esercito* in D. Vera (a cura di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, Edipuglia, 1999, pp. 247-271.

[47] La navigazione si effettuava soprattutto nei mesi estivi, in particolare tra il 27 maggio e il 14 settembre, per i venti favorevoli e la tranquillità dei mari; dal 10 marzo al 27 maggio e dal 14 settembre a metà novembre, la navigazione era considerata pericolosa, mentre dall'11 novembre al 10 marzo si aveva il cosiddetto periodo di *mare clausum*; cfr. Vegezio, IV, 39. Cfr. Svetonio, *Claudius*, XVIII, 4; Tacito (*Annales*, XII, 43, 2) ricorda che quell'anno l'inverno fu mite.

fornimento dell'Urbe onde evitare diserzioni e carenze nei servizi annonari, tuttavia non si deve pensare ad un controllo dirigistico dello stato nella vita economica nemmeno nella tarda età imperiale, dal momento che nei confronti di tali corporazioni non manca una politica di concessioni, compensi e facilitazioni[48]. In particolare, i *navicularii* godevano del tempo e dei mezzi necessari per intraprendere le loro attività commerciali.

In ultima analisi, in tema di politica annonaria nella Roma antica occorre rilevare che le autorità di governo, non solo per assicurarsi i rifornimenti statali, ma anche per favorire il libero commercio, dovevano preoccuparsi di mantenere e ampliare tutte le strutture urbane coinvolte nell'approvvigionamento della città; una particolare attenzione doveva essere prestata ai porti. Pozzuoli, in Campania, fu il principale porto in epoca tarda repubblicana e rimase un importante scalo merci fino alla fine del IV secolo. Nel 42 a.C. l'imperatore Claudio progettò la costruzione del porto di Ostia, probabilmente a seguito di una grave carestia negli anni precedenti[49]; i lavori terminarono sotto Nerone, ma nel 62 d.C. una tempesta fece affondare 200 navi[50], segno che la nuova struttura era probabilmente troppo grande e troppo poco protetta. Traiano fece allora costruire all'interno di questo uno scalo più piccolo chiamato *Portus*: le strutture del complesso Ostia-Portus subirono un degrado tra il V e il VI secolo, questo pare essere un segno delle progressive ridotte esigenze nei consumi di Roma[51].

[48] Cfr. Boudewijn Sirks, *Food for Rome*, Amsterdam, Gieben, 1991; J.-M. Carrié, *Les associations professionnelles à l'époque tardive: entre* munus *et convivialité*, in J.-M. Carrié e Rita Lizzi Testa (a cura di), *Mélanges en l'honneur de Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, Brepols, 2002 pp. 309-322. La teoria del dirigismo di stato sulle attività economiche si è affermata soprattutto grazie al lavoro di Jean-Pierre Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, 4 voll., Bruxelles-Louvain, Peeters, 1895-1900, ancora importante per la documentazione raccolta.

[49] Cfr. Cassio Dione LX, 11, 1-5; cfr. P. Garnsey, *Carestia nel mondo antico*, cit., pp. 311-312.

[50] Cfr. Tacito, *Annales*, XV, 18.

[51] Cfr. G. Rickman, *The corn supply of ancient Rome*, Clarendon Press, 1980, pp. 17-19. Cfr. Stefano Coccia, *Il Portus Romae fra tarda antichità ed altomedioevo*, e L. Paroli, *Ostia nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in L. Paroli e P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma*, cit., rispettivamente pp. 177-202 e 153-176. In generale sul concetto di degrado urbano di Roma, "controllato" e non "spontaneo", cfr. P. Delogu, *Solium imperii - Urbs ecclesiae. Roma fra la tarda antichitá e l'alto medioevo*, in Gisela Ripoll e Josep M. Gurt (a cura di), *Sedes Regiae (ann. 400-800)*, Reial Academia des Bones Lletres, 2000, pp. 83-108.

## DIETRO LE QUINTE

In margine al mio discorso ho fatto cenno al dibattito sulla natura delle economie antiche tra storici cosiddetti "primitivisti" e storici cosiddetti "modernisti". Naturalmente non è possibile in questa sede delineare una storia di quella discussione, né riassumere le variegate posizioni: solo per fornire alcune indicazioni, si può dire che gli orientamenti di tipo modernistico sono quelli che tendono a vedere differenze di quantità e non di qualità tra l'economia antica e quella moderna; le interpretazioni di tipo primitivistico tendono invece a segnare una netta frattura tra le società precapitalistiche e quelle successive alla rivoluzione industriale. Nel primo tipo di interpretazione dell'economia antica, accanto all'agricoltura esistevano parimenti sviluppate le attività commerciali e l'artigianato, nel secondo, l'agricoltura era l'attività principe ed era – tranne eccezioni – un'agricoltura di sussistenza. Questo dibattito ha forse esaurito la sua forza vitale ma ha avuto il grande merito di porre la questione del confronto con la modernità.

Di recente mi è capitato di sentire porre, autorevolmente, la questione su come si possano e si debbano rendere attuali gli studi di storia antica: la domanda non è peregrina. Quando mi accade di accennare ai miei studi, i più a parole esprimono un vago interesse, spesso, però, tradito da uno sguardo di sorpresa che lascia intendere domande del genere: «perché?», «a cosa serve?». A volte le domande sono esplicite. Non dimenticare il "dialogo" con la modernità e aumentare le occasioni di confronto può rappresentare una risposta. Forse non esiste nemmeno il problema di rendere attuali gli studi di storia antica, ma esistono temi di attualità che hanno un loro passato, per i quali l'evo antico della nostra storia contemporanea fornisce il suo esempio. In questa prospettiva ho voluto contribuire a questa rivista che tratta di grandi temi nella prospettiva della "storia universale".

Per questo contributo ho attinto agli studi e alle ricerche condotte per la mia tesi di laurea sull'annona romana (*L'annona romana dal sacco di Alarico all'epoca di Gregorio Magno*, Università di Parma), da quelle ancora in corso per la tesi di dottorato sul rifornimento alimentare di Roma (*Il rifornimento alimentare dal sacco di Genserico all'epoca di Gregorio Magno*, Università di Parma), oltre ad uno specifico lavoro sulla legislazione graccana non ancora pubblicato (*Azione politica, demagogia e consenso nell'età dei Gracchi: la lex Sempronia frumentaria, la riforma agraria e l'origine dell'annona romana*). L'intento era quello di fornire un quadro generale sul problema dell'approvvigionamento di Roma, pur con tutti i limiti e i rischi di una schematizzazione. In questo contesto assumono un ruolo centrale le distribuzioni civiche, la cui natura appare complessa fra assistenza ai cittadini romani e politica annonaria. A tal proposito paiono condivisibili le parole di Alessandro Cristofori (*Grain distribution in Late Republican Rome*, in *The Welfare State. Past, Present, Future*, a cura di Henrik Jensen, Clioh, 2002, p. 141): «proprio nell'intreccio di fattori economici, sociali e politici il sistema delle distribuzioni frumentarie dell'antica Roma anticipa in qualche misura le tematiche del *welfare state* moderno». L'insieme di questi aspetti può rappresentare un grande tema di cui è possibile e opportuno approfondire il confronto con la modernità, nella speranza che la storiografia abbia un «carattere preparante e indeterminante rispetto all'azione» (Benedetto Croce, *La Storia come pensiero e come azione*, Laterza, 1966 (I ed. 1939), p. 170 ss.).